



Paesaggi rurali, resilienza e innovazione

Antropologi ed antropologhe a supporto delle
Comunità

Rural Landscapes, Resilience and Innovation

Anthropologists Supporting Communities

Fabio Malfatti Centro Ricerche EtnoAntropologiche
ORID: 0000-0002-8985-6790; famlfatti@creasiena.it

Francesca Grisot, Centro Ricerche EtnoAntropologiche
ORCID: 0000-0002-9381-9183

Introduzione

La riflessione che proponiamo si basa su di una serie di esperienze di ricerca e progetti di consulenza realizzati in più di vent'anni di lavoro con il Centro Ricerche EtnoAntropologiche APS e, in particolare, nel corso della collaborazione con l'University of California Santa Cruz, nel quadro del programma di ricerca *Italian Landscape in The Anthropocene* sotto la direzione Scientifica di Andrew S. Mathews. Con l'intento di integrare ricerca scientifica e antropologia professionale applicata al territorio, il programma si concentra sull'analisi della trasformazione storica e contemporanea dei paesaggi, per delineare possibili scenari futuri, utilizzabili dai ricercatori, dai decisori politici, dalle imprese e dai cittadini per prendere decisioni informate.

In questo contributo desideriamo però analizzare come alcuni di questi scenari possano mutare al variare di forze in gioco, ambiti di applicazione, vincoli normativi. Gli attori sopra menzionati hanno accesso a proiezioni di rischio legate alle trasformazioni climatiche riferite a regioni molto ampie, che risultano di difficile interpretazione per gli utilizzatori locali nel prendere decisioni su aree specifiche e localizzate, e su orizzonti temporali differenziati. I diversi attori, infatti, elaborano visioni differenti su come intervenire sul paesaggio e tali visioni riflettono percezioni e approcci che caratterizzano il rapporto umano con l'ambiente. Comprendere e valorizzare questa diversità è fondamentale per formulare strategie ambientali che siano inclusive e rispettose delle molteplici realtà culturali e sociali. A partire da questa considerazione, l'antropologia professionale dovrebbe vedersi riconosciuto un ruolo centrale negli interventi sul territorio. La capacità di comprendere, integrare e far dialogare questi immagi-

nari, tipica delle discipline etnoantropologiche, infatti, può portare a soluzioni più efficaci e sostenibili, arricchendo così il dibattito accademico e pratico sulla gestione dei paesaggi.

Il ruolo dell'antropologia applicata nel progetto *Italian Landscape*, ad esempio, prende in considerazione una serie di fattori che hanno modellato il paesaggio delle aree collinari e interne della parte costiera del nord Toscana e le condizioni di vita degli abitanti: le trasformazioni storiche socio-economiche, lo spopolamento, l'abbandono, i cambiamenti climatici, la volontà di valorizzazione dei Beni Bio-Culturali e dei servizi ecosistemici, il turismo, la ricolonizzazione da parte di nuovi abitanti. La nostra ipotesi fondamentale è che localmente i mutamenti climatici, le trasformazioni politico-economiche e le disuguaglianze sociali lascino tracce, materiali e non materiali, che si manifesteranno a macchia di leopardo (Patchy antropocene) in specifici paesaggi (Tsing et al. 2019). Vedremo come in vari casi sia risultata essenziale l'integrazione di saperi caratteristici dell'antropologia per realizzare processi inclusivi di sviluppo sostenibile.

Spopolamento, abbandono, cambiamenti climatici e neoruralismo

Il fenomeno dello spopolamento è una realtà complessa che incide profondamente sulle dinamiche sociali, economiche e culturali delle aree coinvolte. Il fenomeno è particolarmente evidente nelle aree interne e nei piccoli paesi, dove il declino demografico ha portato conseguenze significative. A partire dagli anni '60, il paesaggio rurale italiano ha subito profonde trasformazioni a causa della mutazione dei sistemi di produzione, con l'abbandono quasi completo delle attività legate alle aree interne montane, una riduzione sostanziale dell'agricoltura collinare, lo sviluppo dell'agricoltura industriale concentrata nelle pianure, nonché l'espansione dell'edilizia urbana. Nelle aree del Monte Pisano, limitrofe alle aree industriali di Lucca e Pisa, il fenomeno di trasformazione delle pratiche agricole inizia con una sostituzione della manodopera maschile con quella femminile. Sin dalla fine del XVII secolo, gli uomini si spostano per lavorare come braccianti o salariati, lasciando le donne a gestire i lavori agricoli. Dai colloqui etnografici realizzati emerge chiaramente che custodi dei saperi e del fare di molte delle attività agricole erano le donne.

Questi processi hanno avuto un impatto significativo sulla struttura sociale e culturale delle comunità, contribuendo alla graduale perdita di conoscenze e tradizioni locali e riducendo drasticamente le attività di coltivazione e di gestione del territorio. È questo il caso in cui l'abbandono cognitivo e l'abbandono materiale si retro-alimentano: l'abbandono materiale delle pratiche

di gestione agro-silvo-pastorali riduce le narrazioni e gli scambi di informazioni sul tema e rende sempre più difficile recarsi sui luoghi per l'infittirsi della vegetazione. Narrazioni e frequentazioni si riducono e portano a una minor capacità di elaborare soluzioni. Le aree di riferimento sono state fortemente antropizzate e trasformate da centinaia di anni di sovra-sfruttamento; l'abbandono prolungato ha portato ad un aumento della vegetazione di sottobosco e soprattutto all'accumulo di materiale combustibile, generando un incremento di infiammabilità. Inoltre, l'abbandono della pastorizia combinato con l'impianto di conifere, realizzato a partire dal primo dopoguerra, ha portato alla colonizzazione delle praterie sommitali, usualmente destinate al pascolo, da parte di arbusti e conifere.

I fattori citati, combinati con i cambiamenti climatici in atto, hanno aumentato notevolmente i rischi idrogeologici, eolici e di incendi, con aumentata frequenza e l'intensità, portando a una vera e propria situazione critica, evidenziata dagli incendi del Monte Pisano nel 2018 e nelle aree di Massarosa, Lucca e Camaiore nel 2022. Oltre che sul rischio ambientale sopra descritto, il declino demografico ha impatti profondi sulla struttura sociale e culturale delle comunità. La riduzione della popolazione porta alla chiusura di scuole, negozi e altre attività commerciali, contribuendo a un circolo vizioso di declino economico e sociale. Inoltre, la perdita di popolazione attiva e giovane compromette la trasmissione di conoscenze e tradizioni locali, ed interrompe i processi di retro innovazione che potrebbero rinnovare il patrimonio culturale immateriale delle comunità declinandolo in nuove forme.

La disconnessione tra abitanti e attività produttive di sostentamento ha portato importanti trasformazioni nella percezione del paesaggio, delle funzioni degli elementi visibili e degli spazi, dando luogo a un fenomeno estremamente recente: la patrimonializzazione e cristallizzazione del paesaggio. Lì dove il paesaggio era tradizionalmente il "prodotto delle attività umane", diventa, per effetto della patrimonializzazione, un "bene" da conservare". I vincoli a tutela dei beni paesaggistici e delle aree Natura 2000 stanno di fatto ostacolando le pratiche di coltura tradizionale, come la potatura dei castagni, il reinnesto con varietà più adatte ai cambiamenti climatici in atto, o la trasformazione delle colture forestali, così che possano divenire redditizie al di là dell'estrazione di biomassa combustibile.

Un altro fattore importante da tenere in considerazione, seppur più recente, riguarda il neoruralismo: la controtendenza rispetto all'urbanizzazione. Spesso definita come un nuovo tipo di ricolonizzazione della campagna, questa nuova migrazione è etichettata come "ruralizzazione" o "neoruralismo". Essa ha inizio negli anni '70, trasformando le fasce rurali attorno alle città e alle aree produttive in aree residenziali macchia di leopardo, costituite di villette unifamiliari

o bifamiliari. Questa prima migrazione era per lo più motivata dal desiderio di una vita più tranquilla a contatto con la natura o dalla ricerca di valori di sostenibilità. L'accesso a Internet e la possibilità di connessione, specie sotto spinta della pandemia, hanno indotto una ripresa e un'accelerazione del fenomeno, inserendo alcune altre tematiche socio-economiche e culturali prima estranee al fenomeno del neoruralismo.

In questo scenario è importante considerare anche il fenomeno delle seconde case, utilizzate solo durante brevi periodi. Questa ricolonizzazione ha portato con sé nuove sfide e frizioni sulle interpretazioni sugli usi del territorio, norme e tradizioni, spesso legate a stereotipi che portano effetti deleteri sulle relazioni, sulla manutenzione e sicurezza dei paesaggi.

È necessario poi aprire un approfondimento sui cambiamenti climatici in atto, su come questi abbiano un impatto significativo sulle aree boschive e collinari e come gli attori menzionati nell'introduzione condizionino le forme di adattamento ai cambiamenti climatici. L'aumento delle temperature e i cambiamenti nei modelli di precipitazioni stanno alterando gli ecosistemi locali, rendendo alcune specie più vulnerabili e facilitando la proliferazione di altre. Per quanto riguarda invece la combinazione, già citata, fra abbandono, accumulo di materiale combustibile e cambi climatici, approfondiamo qui qualche aspetto ulteriore relativo al paesaggio e alle sue differenti interpretazioni.

I sopra citati incendi del Monte Pisano del 2018/19 e quelli di Massarosa e Camaione del 2022 sono stati classificati categoria 5 e 6 ossia incendi non controllabili (Leone 2021). Si calcola che nel primo caso siano più di 1,2 milioni gli alberi distrutti; nel secondo circa 800.000. Un patrimonio forestale che avrà bisogno di oltre 50 anni per essere ricostituito. A questo si aggiungono i gravi danni, in alcuni casi irreversibili, subiti dal suolo a causa delle elevate temperature degli incendi (Lovreglio 2023).

Valorizzazione dei Beni Bio-Culturali, servizi ecosistemici e processi partecipativi

Le dinamiche culturali che configurano gli immaginari e le prassi della ruralità sono complesse e multiformi. La patrimonializzazione degli assetti rurali storici implica un processo di riconoscimento e valorizzazione delle pratiche e dei saperi locali. Tuttavia, questo processo può anche portare a conflitti tra diverse visioni del territorio e del suo uso. Per evitare ciò è essenziale che le politiche di tutela ambientale e valorizzazione culturale siano sviluppate in modo partecipativo, coinvolgendo le comunità locali e rispettando le loro esigenze e aspirazioni.

In base alla nostra esperienza possiamo affermare convintamente che la valorizzazione dei beni bio-culturali è un elemento essenziale per la gestione innovativa delle aree interne e delle terre alte. Il termine “servizi ecosistemici” è spesso utilizzato per indicare i benefici che gli ecosistemi naturali offrono agli esseri umani, come la regolazione del clima, la purificazione dell’acqua e l’impollinazione. Tuttavia, può anche essere impiegato in un contesto più ampio per descrivere l’insieme di azioni coordinate volte a “affrontare una complessità” ambientale. Questa complessità è spesso generata da conflitti di immaginari che convergono sull’uso di uno stesso bene naturale. Vediamo alcuni esempi. Tornando al tema dei nuovi abitanti che si stabiliscono nelle aree rurali collinari e nei paesi collinari, dobbiamo tener conto del fatto che essi provengono da differenti categorie: professionisti, nomadi digitali, impiegati e persone che cercano una nuova vita a contatto con la natura. In gran parte provengono da contesti metropolitani e portano con sé aspettative e modi di vivere che possono entrare in conflitto con le pratiche e le tradizioni locali. Gli oliveti, ad esempio, sono vissuti più come ‘giardini’ che come unità produttive. Possiamo far risalire l’origine di questo immaginario alle narrazioni/memorie degli oliveti con il tappeto erboso cortissimo. In passato, infatti, la maggior parte delle famiglie aveva pecore e capre che pascolavano negli oliveti; chi non le aveva creava sinergie con i pastori, ospitandoli presso i poderi garantendosi concimazione negli oliveti e sfalcio a cambio di ospitalità e pascolo. Oggi lo sfalcio dell’erba troppo corto per motivi estetici genera surriscaldamento del terreno, minor assorbimento delle acque meteoriche e quindi maggior sofferenza delle piante nei periodi siccitosi.

Un altro esempio è dato dalla promozione del turismo sostenibile e la valorizzazione delle pratiche agricole tradizionali, che possono contribuire a creare nuove opportunità economiche per le comunità rurali, ma la tendenza alla conservazione e patrimonializzazione tende a considerare elementi come il paesaggio “oggetti statici” e non elementi in continua evoluzione e trasformazione, plasmati dalle interazioni tra umano, non umani e clima.

Un altro immaginario è legato ai terrazzamenti che caratterizzano i paesaggi collinari di Lucca e Pisa. Tali costruzioni sono considerabili bene comune che riduce la velocità dell’acqua, l’erosione dei suoli, favorisce l’infiltrazione ed il mantenimento della fertilità, ma ha bisogno di continui interventi per essere mantenuto. Una delle cause di rovina e smottamento dei terrazzamenti è l’aumento della popolazione di cinghiali; un’altra causa è imputabile all’abbandono, al conseguente aumento delle coperture arboree e all’invecchiamento di boschi coltivati a ceduo da centinaia di anni. L’immaginario contrastante è invece legato alle normative per tutela del paesaggio, che paradossalmente impediscono più o meno direttamente la cura di alcune aree.

Di fronte a questi esempi, identifichiamo il nucleo centrale della problematica nel fatto che i servizi ecosistemici sono spesso valutati solo dal punto di vista umano, mentre dovrebbero sempre essere analizzati in un'ottica multispecie, non solo per una questione etica, ma soprattutto per comprendere gli effetti delle azioni (o dell'assenza di azioni) umane sul territorio. Ad esempio, le transizioni tra *Anthropic edges* (bordi antropici) e tra *ecotoni* sono sempre più nette. Esistono interfacce senza sfumature tra aree abbandonate/selvatiche e spazi umani come parchi, giardini e strade, che generano confusione nella comunicazione interspecie.



Figura 1. Rappresentazione dei Servizi Ecosistemici Fonte: WWF, Living planet report 2016 (adattato da: Millennium Ecosystem Assessment, 2005).

Alla luce di quanto detto, e ai fini del dibattito relativo all'antropologia pubblica, possiamo ora ad interrogarci su quali siano gli spazi che si delineano per l'antropologia applicata nell'ambito di ripensamento delle relazioni urbano/rurale. Per quanto sia facile per noi affermare che la antropologia potrebbe

avere un ruolo fondamentale nella lettura del territorio, nello sviluppo di processi partecipativi e nella prevenzione dei conflitti, è altrettanto chiaro lo scarso coinvolgimento degli specialisti nelle varie fasi di intervento: ricerca, consulenza, progettazione.

Nei Pilastrini dell'Unione Europea e nella Strategia Forestale Nazionale, ad esempio, si rileva un uso crescente di parole chiave quali “economie rigenerative”, “sostenibilità multidimensionale”, “bilancio sociale” ecc. Purtroppo, la prevalenza di *bias* cognitivi condiziona l'interpretazione di questi documenti in una prospettiva legata a rappresentazioni che appartengono ad un passato di economie lineari e centralismo decisionale o, nella migliore delle ipotesi possibili, a semplificazioni e inesattezze, come nel caso della “animazione territoriale” utilizzata come equivalente di “percorsi partecipativi”.



Animazione Vs Partecipazione

Simili ma differenti

Animazione territoriale: informare, coinvolgere, attivare.
Spesso incorpora anche una indagine conoscitiva.

Lo sviluppo delle **azioni** parte da un approccio gestito in prima persona da attori pubblici o privati. Le persone vengono coinvolte in momenti di informazione e di scambio.

Si utilizzano studi e report con un prospettiva generalizzante per prendere le decisioni

Partecipazione territoriale: le persone, oltre ad essere informate, formate e attivate, vengono coinvolte attivamente nella presa di decisioni riguardanti questioni che influenzano la loro vita.

Le **persone** vengono coinvolte attivamente nello sviluppo delle **azioni** nella governance e nel monitoraggio.

Si utilizzano **metodologie specifiche** per ottenere un percorso ordinato ed efficace, vengono prese in considerazione **anche singole opinioni** se ritenute rilevanti

Figura 2. Elaborazione personale, basata su (Sclavi et al. 2014)

Partiamo col dire che il coinvolgimento delle comunità locali è fondamentale per sviluppare soluzioni che siano culturalmente appropriate e sostenibili in relazione alle loro conoscenze, pratiche e percezioni riguardanti l'ambiente. L'antropologia ha un ruolo chiave in questa tematica – soprattutto attraverso l'etnografia, l'analisi delle fonti storiche e fonti orali – per comprendere meglio i saperi locali, intesi come integrazione tra saperi tradizionali e saperi contemporanei, ma soprattutto le relazioni tra immaginari e prassi.

Tuttavia, i saperi dell'antropologo non sono sufficienti per coinvolgere le comunità locali; occorrono infatti competenze nei processi partecipativi, nelle metodologie di lavoro in gruppo e nella progettazione di percorsi di coinvolgimento. Il tema delle ricadute delle ricerche e della riflessività sta al centro di molte analisi. Quando il nostro obiettivo è generare un cambiamento, realizzare percorsi di ricerca partecipativa nei quali le comunità locali non sono solo soggetti di studio, ma collaboratori attivi nella ricerca, facilita una maggiore comprensione reciproca e promuove l'empowerment delle comunità nel processo decisionale.¹

Per contribuire a includere il punto di vista dei vari portatori di interesse basandosi sulla ricerca, oltre a promuovere politiche ambientali più eque e sostenibili, è essenziale collaborare con i gruppi coinvolti per assicurare che le politiche riflettano le esigenze e i valori delle comunità locali. Entriamo qui in un tema complesso e scivoloso, ma molto importante: è necessario il nostro contributo, insieme agli specialisti legali e tecnici, per supportare i policy makers nel lavoro di presa delle decisioni e per poter portare avanti azioni legate all'educazione e alla sensibilizzazione del pubblico su questioni ambientali.

I processi partecipativi non possono che partire, a nostro parere, dalla documentazione e valorizzazione delle conoscenze tradizionali, delle pratiche delle comunità locali, nel mantenimento dell'equilibrio ambientale. Questo può includere la registrazione di pratiche agricole tradizionali e attuali, sistemi di gestione delle risorse naturali, gli immaginari sull'ambiente e il paesaggio e altri aspetti del sapere locale attuale, che spesso vengono ignorati dai pianificatori e progettisti.² Il tema della sostenibilità multidimensionale comporta necessariamente l'inclusione di molteplici punti di vista, per garantire una progettazione realmente sostenibile. Può essere utile vedere, al proposito, alcuni esempi.

“Molti arrivano e pensano: se è abbandonato è natura e se è verde è di tutti” (partecipante a workshop, Lucca, gennaio 2023)

Durante la crisi pandemica abbiamo osservato una tendenza alla polarizzazione degli immaginari su territori, scienza e politica. Un esempio è quello della percezione da parte del pubblico delle aree rurali non attivamente coltivate e senza recinzioni come proprietà pubblica o, nei migliori casi, come “bene comune”, come riportano questi stralci di etnografia.

¹ Tra i vari casi di costruzione condivisa dei saperi, citiamo il lavoro di Whatmore con i Competency Groups, utilizzabile quando il numero delle persone coinvolte è elevato (Whatmore, 2009; Whatmore & Landström, 2011).

² L'ecologia storica e la storia del paesaggio ci aiutano a conoscere eventi rari ma disastrosi, come attacchi di patogeni, cicli di abbandono rurale e catastrofi. Possono aiutare le persone a immaginare progetti per affrontare paesaggi vulnerabili attraverso pratiche come l'abbruciamento controllato, pulizie per la prevenzione incendi, il pascolo, ecc.

“Una volta le castagne erano nostre, ma dagli anni 70 son diventate di tutti” (colloquio etnografico ILA-Coll.56, 2018).

La prima frase condensa due elementi centrali: la percezione di cosa sia *natura* e la concezione del *privato* rispetto al *pubblico*. Per contestualizzare, dobbiamo riferirci a un dato relativo alle aree forestali della Toscana: l'87,9% dei terreni sono proprietà privata (Amorini 2005). Quello che da molte persone viene percepito come “natura” in realtà sono coltivazioni attive a ciclo lungo oppure in stato di abbandono. I boschi cedui per definizione e pianificazione forestale sono coltivazioni destinate ad essere tagliate, con differenti tecniche, ogni 30-70 anni a seconda delle aree e delle essenze, ma che possono apparire “naturali” già dopo 15 anni dall'ultimo taglio. Le pinete litoranee della costa toscana, soprattutto in Versilia, vengono percepite come aree naturali, anche se sono state create artificialmente per proteggere le terre interne dall'erosione e le bonifiche dalla salsedine.

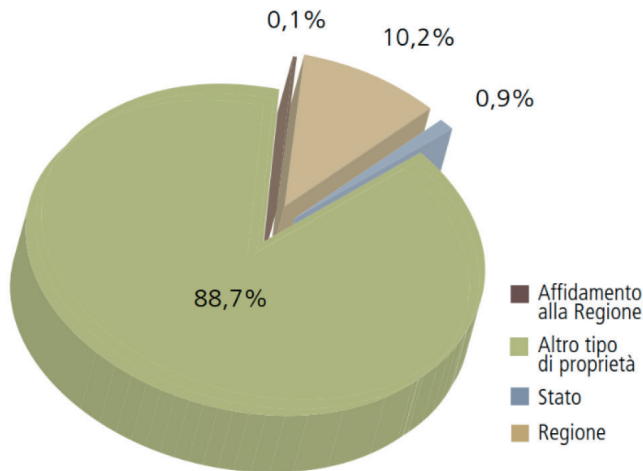


Figura 3. Regione Toscana: ripartizione delle superfici forestali per categorie di proprietà. (Amorini 2005)

Un altro esempio è dato dai prati da pascolo sommitali. Come abbiamo già accennato, nella maggior parte degli appennini e delle montagne questi sono stati massicciamente sostituiti a partire dagli anni 50 con impianti di conifere che hanno accelerato la scomparsa della pastorizia.

I proprietari di aree boscate, i cui redditi non dipendono primariamente dalle attività agricolo-forestali, tendono a adottare una gestione orientata verso la rinaturalizzazione, la manutenzione e prevenzione degli incendi, piuttosto che da un interesse produttivo, concentrandosi sulle immediate vicinanze delle abitazioni. Questa prospettiva è spesso influenzata da una storia familiare distaccata dall'agricoltura, che privilegia le funzioni estetiche del territorio. Al contrario, vi sono proprietari che, pur non avendo radici agricole dirette, hanno acquisito una significativa esperienza nel settore, influenzando le loro decisioni verso una gestione più attiva delle risorse forestali. Gli agricoltori tradizionali, invece, continuano a operare secondo modelli consolidati, spesso ereditati e intrinsecamente legati alla loro identità culturale ed economica.

È interessante poi osservare come, in alcuni dei colloqui etnografici, siano state riferite come “pratiche tradizionali” l'uso di pesticidi come il DDT, ormai relegato al patrimonio dei nonni, come anche le “balle di concime” che “lustravano” e “luccicavano” quando venivano aperte.³ L'uso del bottino⁴ e del letame, è classificato invece spesso tra le pratiche “antiche”. La data di nascita dei soggetti coinvolti nei colloqui etnografici, salvo alcuni casi eccezionali, cade tra il 1930 e il 1960.

Contribuire alle politiche pubbliche

Torniamo a chiederci dunque come questi processi possono diventare oggetto di politiche pubbliche. In base ai nostri studi e alla diretta esperienza sui territori, le politiche pubbliche non possono prescindere dalla lettura delle dinamiche culturali che modellano gli immaginari dei portatori di interesse che a loro volta agiscono e confliggono sui territori. Per accedere a questi saperi occorre necessariamente rivolgersi alle reti di riferimento e alle fonti di verifica delle informazioni. Le reti di riferimento degli attori sui territori

³ Dalla metà degli anni '60 vengono commercializzati come concimi rifiuti misti finemente tritati. Il “lustrare” era prevalentemente dovuto alla presenza di vetro e contenuti metallici. Per un periodo “le balle” sono state usate come ammendante economico al posto del letame sempre più difficile da trovare.

⁴ Nonostante l'uso di letame liquido derivato da deiezioni umane e animali (bottino) come ammendante fosse attestato, in un solo caso ne abbiamo avuto testimonianza quasi spontanea, durante un colloquio collettivo dove un gruppo di amiche si sono messe a ridere ricordando quando, oltre 50 anni prima, una di loro inciampò su un sentiero mentre faceva la calza e portava la bigoncia piena di bottino sulla testa. Abbiamo faticato non poco a farci dire esplicitamente cosa contenesse la bigoncia.

in oggetto dell'articolo, siano essi abitanti da generazioni o nuovi residenti, sono sempre meno locali e localizzate e la percezione delle aree è sempre meno diretta e quotidiana.

Lì dove sono chiamati in causa, gli antropologi ambientali e sociali collaborano con ingegneri, urbanisti e con i professionisti coinvolti per progettare interventi che siano ecologicamente sostenibili e socialmente appropriati. Questo approccio integrato ha lo scopo di evitare che gli interventi abbiano impatti negativi non intenzionali sulle comunità locali. Inoltre, in caso di conflitto, gli antropologi ambientali possono agire come mediatori aiutando a trovare soluzioni che tengano conto delle esigenze di tutte le parti coinvolte. La loro comprensione delle dinamiche culturali e sociali li rende particolarmente adatti a facilitare la risoluzione di tali conflitti. Consideriamo che i conflitti ambientali sono uno dei fattori che generano maggiori problemi, costi e frizioni; l'intensità del conflitto e il numero delle persone coinvolte potrebbe essere limitato con un percorso partecipativo rispettoso delle differenze.

Il contributo dell'antropologia applicata, in questo contesto, consiste nella capacità di ricostruire le reti dei significati e comprendere la relazione tra immaginari e obiettivi, dove spesso osserviamo scollamento tra intenzione dichiarata e prassi. Ma qual è il livello di consapevolezza diffuso su questa complessità? Solo in pochi casi tra gli addetti ai lavori – siano essi ricercatori, tecnici o decisori politici – abbiamo rilevato una percezione complessa delle dimensioni immateriali del paesaggio rurale, soprattutto quando parliamo di paesaggi boscati, dove il poco interesse e il residuale valore economico, almeno sino a poco tempo fa, hanno lasciato come unica attività economicamente rilevante la produzione di biomassa combustibile.

Nella strategia forestale Nazionale,⁵ approvata con decreto del 23 dicembre 2021 dal MIPAAF (oggi MASAF), vengono inseriti molti elementi innovativi da considerare nelle programmazioni forestali, come il coinvolgimento dei residenti, la valorizzazione dei saperi e usi tradizionali. È prevedibile che fra il perfezionamento della normativa, la sua applicazione e la reale calata sui territori passi diverso tempo. Su questo processo di implementazione peseranno però anche molto le volontà politiche.

⁵ <https://www.reterurale.it/foreste/StrategiaForestaleNazionale> (consultato il 15/07/2024)



Figura 4. Frequenza di alcuni specifici termini nei documenti della Strategia Forestale Nazionale. Elaborazione degli autori, basata su documenti ufficiali Strategia Forestale Nazionale.

Nell'analisi delle forze che determinano le azioni delle differenti categorie di attori coinvolti nella gestione del territorio forestale emerge una complessità di fattori socioeconomici e culturali. Investendo sulla capacità di ritessere le comunità attraverso concrete azioni che portino le persone a realizzare attività comuni si potrebbero incrementare le ricadute, sia in termini economici che culturali.

Le reti locali raramente emergono 'naturalmente' ma occorre un attivo tessitore o tessitrice di reti. Questo ruolo comprende alcune competenze che sono tipiche degli antropologi, insieme ad altre degli specialisti dei processi partecipativi. Supportando mappature delle risorse, l'incontro di bisogni e la condivisione di risorse, in modo regolamentato e strutturato, è possibile attivare e mettere in collegamento le risorse culturali e di rete delle persone che vivono sul territorio ma con l'attenzione rivolta altrove.

Lo stesso vale per lo sviluppo di imprese locali, che vanno supportate non solo con i contributi, ma soprattutto con il supporto e l'accompagnamento



nelle fasi critiche o nell'avvio di impresa, possibilmente con l'accento sui valori di economie rigenerative e sostenibilità multidimensionale. A tal fine nella nostra esperienza partiamo sempre dalla mappatura delle "vocezioni produttive" delle aree, risultato dell'intersecarsi di caratteristiche materiali e immateriali: geomorfologiche e vegetazionali, di storia degli usi del territorio, saperi locali, immaginari e desiderata dei portatori di interesse.

Conclusioni

Il paesaggio rurale e montano italiano è un contesto ricco e complesso che richiede un'attenzione particolare per le sue specificità e per le dinamiche in atto. Anche il fenomeno dello spopolamento e della successiva ricolonizzazione delle aree boschive e collinari rappresenta una sfida complessa che richiede risposte articolate e innovative.

L'antropologia pubblica può contribuire in modo significativo a questa discussione, offrendo strumenti per comprendere e gestire le trasformazioni del territorio in modo sostenibile e inclusivo. È essenziale riconoscere la multidimensionalità del problema, che coinvolge aspetti economici, sociali, culturali, e di relazione con gli ecosistemi. Attraverso politiche mirate e un coinvolgimento attivo delle comunità locali, è possibile valorizzare il patrimonio culturale, contrastare il declino demografico e promuovere uno sviluppo sostenibile delle aree interne, supportando lo sviluppo di attività produttive in linea con le vocazioni stesse del territorio.

Bibliografia

Amorini, E.

2005 *Gestione delle foreste toscane pubbliche e private*, in Regione Toscana, *Rapporto Sullo Stato Delle Foreste in Toscana*, ARSIA, Firenze, pp 40-51.

Audenino, P.

1992 *Le custodi della montagna: Donne e migrazioni stagionali in una comunità alpina*, in P. Corti, *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Ottocento e Novecento*. Il Mulino, Bologna.

Casazza, G., Malfatti, F., Brunetti, M., Simonetti, V., Mathews, A.S.

2020 *Interactions between Land Use, Pathogens, and Climate Change in the Monte Pisano, Italy 1850-2000*. [PDF article].



Leone, V.

2021 *I diversi tipi di incendi*, <https://sisef.org/2021/07/12/i-diversi-tipi-di-incendi/> (consultato il 05/06/2024).

Lourenço, G.M., Soares, G.R., Santos, T.P., Dáttilo, W., Freitas, A.V.L., & Ribeiro, S.P.

2019 Equal but Different: Natural Ecotones are Dissimilar to Anthropogenic Edges. *PLOS ONE*, 14 (3). <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0213008>.

Lovreglio F.

2023 *La frequenza e la magnitudo degli incendi e il loro impatto sul suolo*, SISEF <https://sisef.org/2023/09/07/la-frequenza-e-la-magnitudo-degli-incendi-e-il-loro-impatto-sul-suolo/> (consultato il 05/06/2024).

Malfatti, F.

2022 *Attraversare i paesaggi. Dai pewen ai castagni: Esperienze e paralleli tra territori andini e toscano-occidentali*, in L. Giannelli (a cura di), *Tra Po e Tevere, e altre terre e altri mari. Studi di lingua e di culture* (pp. 443-464). Pendragon, Bologna.

Mathews, A.S.,

2022 *Trees are Shape Shifters: How Cultivation, Climate Change, and Disaster Create Landscapes*. Yale University Press, New Haven.

Mathews, A.S., Malfatti, F.

2024 Wildfires as Legacies of Agropastoral Abandonment: Gendered Litter Raking and Managed Burning as Historic Fire Prevention Practices in the Monte Pisano of Italy. *Ambio*, 53 (7), pp. 1065-1076. doi: <https://doi.org/10.1007/s13280-024-01993-x>.

Millennium Ecosystem Assessment

2005 *Ecosystems and Human Well-Being: Synthesis* (PDF), Island Press, Washington, DC.

Motta, R., Agnoletti, M., Marchetti, M., Mori *et al*

2020 Riflessioni su paesaggio forestale e tutela dei beni culturali. *Forest@ – Journal of Silviculture and Forest Ecology*, 17 (1), 109. <https://doi.org/10.3832/efor3690-017>

Penner, I.

1998 *Entre Maíz y Papeles*, CIPCA, Santa Cruz de la Sierra.

Sclavi, M., Iolanda, R., Guercio, S., Pillon, A., Robiglio, M., Toussaint, I.

2014 *Avventure Urbane Progettare La Città Con Gli Abitanti*, Eleuthera, Milano.

Tsing, A.L., Mathews, A.S., Bubandt, N.

2019 Patchy Anthropocene: Landscape Structure, Multispecies History, and the Retooling of Anthropology: An Introduction to Supplement 20. *Current Anthropology*, 60 (S20), S186-S197 <https://doi.org/10.1086/703391>.



Whatmore, S.J.

2009 Mapping Knowledge Controversies: Science, Democracy and the Redistribution of Expertise. *Progress in Human Geography*, 33 (5), pp. 587-598. <https://doi.org/10.1177/0309132509339841>.

Whatmore, S.J., Landström, C.

2011 Flood Apprentices: An Exercise in Making Things Public. *Economy and Society*, 40 (4), pp. 582-610 <https://doi.org/10.1080/03085147.2011.602540>.